

15 ottobre 2018 - Intervento di Piero Terracina per *Ricordiamo insieme*

16 ottobre 1943; quel giorno pioveva. Papà mi aveva chiesto di andare a mettermi in fila per prendere le sigarette, perché quel giorno c'era la distribuzione. Era sabato.

Andai a mettermi in fila, e a un certo punto vidi arrivare papà che mi disse di uscire dalla coda. Non avevo capito perché, ma ubbidii e tornammo insieme verso casa.

Avevamo saputo che le SS dall'alba, prima avevano effettuato la razzia nel Ghetto di Roma poi con i veicoli si erano spostati in tutte le altre parti della città con precisi elenchi alla mano, probabilmente gli elenchi rilevati dal censimento degli ebrei che Mussolini aveva ordinato nel 1938, prima ancora che venissero emanate le tristi "leggi razziali", e stavano portando via tutti i cittadini ebrei che trovavano.

Papà, mamma, io e i miei fratelli ci nascondemmo a Villa Sciarra. Papà riuscì a trovare anche un convento disposto ad accogliere mamma e mia sorella Anna ma mamma si oppose. "Io i figli non li lascio".

Dicono gli storici che quel giorno furono arrestate 1252 persone; 230 vennero rilasciati perché dimostrarono che non professavano la religione ebraica. Il giorno stesso

Marcella Perugia, qui in questo luogo, dette alla luce un bambino: così il giorno dopo 1023 innocenti furono portati alla stazione Tiburtina, caricati su carri bestiame che partirono per ignota destinazione. Arrivarono ad Auschwitz/Birkenau il 23 ottobre. (cito sempre quanto appurato dagli storici). Superarono la selezione dell'arrivo 149 uomini e 47 donne quindi uno scarso 20%. Tutti gli altri furono subito assassinati per gas e ridotti in fumo e cenere nei forni crematori. Alla fine della guerra di questo gruppo romano fecero ritorno alle loro case 15 uomini e una sola donna. La donna, Settimia Spizzichino, che ricordo con commozione. Settimia, al contrario di noi altri pochi sopravvissuti, da subito urlò al mondo le nefandezze che aveva subito ad Auschwitz nel blocco 10, dove il famigerato dottor Mengele effettuava i suoi pseudo esperimenti, secondo lui scientifici, sulle donne e sulle coppie di gemelli di etnie Rom e Sinti.

Tornammo a casa quel 16 ottobre; il portiere ci aiutò e trovammo tre rifugi: i nonni da lui; mamma, papà e Anna in un appartamento di sfollati del terzo piano ed io e i miei fratelli nella cantina, dove si metteva il carbone. ...

Clandestinità

Cominciammo così a vivere nascosti. In qualche modo, però, dovevamo pur vivere, rimediare qualcosa. Andavamo in giro per la città, compravamo dei piccoli prodotti (come le lamette da barba, ricordo pure la marca: "La Nazionale", del filo da cucire e altri articoli di merceria) e le rivendevamo, con un piccolo sovrapprezzo, da un'altra parte di Roma, così da ricavarci qualcosa che ci consentisse di continuare a vivere sia pure precariamente.

Arresto

Nel frattempo nonna Nina morì il 16 marzo 1944 nell'ospedale, dove era stata portata dopo un malore. E fu una fortuna; quante sofferenze le furono risparmiate morendo pochi giorni prima che fossimo arrestati! Vivevamo nascosti da mesi la mattina del 7 aprile, quando con i miei fratelli dalla cantina salimmo nell'appartamento come facevamo sempre per lavarci, cambiare la biancheria che mamma e Anna lavavano, per mangiare qualcosa e poi subito in strada. Papà propose di stare tutti insieme la sera, per festeggiare Pesach (la Pasqua Ebraica). Accettammo con gioia, e io quella mattina me ne andai via, per i nostri giri, tutto contento. Mentre ero in giro per Roma, tra tedeschi e fascisti, Anna andò al mercato e un ragazzo l'avvicinò, le fece dei complimenti per la sua bellezza; lei però tirò dritto. I miei fratelli erano rimasti in casa per preparare il pane azzimo con un po' di farina, non so se fosse di grano, ma era sufficiente come simbolo. Il pomeriggio, passò a fare gli auguri per Pesach zio Amedeo, che poi rimase per il Seder di Pasqua (dato che c'era il coprifuoco, sarebbe andato via il giorno dopo).

La sera, verso le 9, mentre eravamo a tavola e nonno stava recitando l'Haggadà, il rituale della Pasqua, suonarono il campanello. Andò ad aprire Anna. Rientrò nella sala da pranzo, era sconvolta. Dietro di lei due SS erano entrati in casa per arrestarci. Erano armati fino ai denti e venivano ad arrestare la più innocua delle famiglie. Un'altra SS armato come gli altri e un italiano in borghese erano rimasti sulla porta di casa. Era quello che aveva importunato Anna che accompagnò le SS fino alla porta della casa dove eravamo rifugiati.

Ma oggi non è dell'arresto, del carcere di Regina Coeli, dove fummo portati, che voglio parlare. E neanche del campo di Fossoli o dell'inferno, dove io sono stato: Auschwitz-Birkenau e di questo argomento ne sono stati scritti dei libri. E' una storia, la mia, che ho ripetuto innumerevoli volte particolarmente nelle scuole in tutta Italia ed anche all'estero, financo in Giappone dove ho incontrato i sopravvissuti dell'atomica. Ma di quello che io ho visto e vissuto dopo quest'inferno, quando sono tornato e mi sono ritrovato solo e disperato. Dell'indifferenza con la quale non sono stato accolto, quando sono tornato, indifferenza della gente, indifferenza delle istituzioni. È dell'indifferenza che voglio parlare. Indifferenza che anche oggi pesa sul nostro paese. Ad accogliermi sono stati i miei zii, i cugini e gli amici. Altra cosa è stata la completa inesistenza delle istituzioni.

Silenzio: mancava la volontà di scovare i fascisti come ha confermato l'amnistia emanata il 30 giugno 1946 dal Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti: "Tutti a casa" e molti reintegrati nei posti di lavoro nell'organizzazione dello Stato.

Nessuno che si sia fatto vivo. Nessuno che venne a chiedermi se sarei stato in grado di riconoscere i delatori che avevano accompagnato le SS. Anzi, dopo poco che ero tornato mi vennero chieste le tasse di mio nonno che da anni non faceva più nessun lavoro. Ma in questo caso chiarimmo che si trattava di un altro Terracina che aveva un negozio di ferramenta ad Albano Laziale, negozio che aveva dovuto chiudere per sfuggire alla caccia di tedeschi e fascisti.

Io, quando sono tornato solo e disperato, avrei voluto giustizia, non vendetta, perché se avessi voluto e potuto vendicarmi sarei sceso allo stesso livello dei miei aguzzini. Nessuno venne a chiedermi se sarei stato in grado di riconoscere i delatori che avevano accompagnato le SS fino sulla porta della casa dove eravamo riuniti. Eppure senza la loro collaborazione le SS non avrebbero potuto scovarci. Tutti sapevano che esistevano delle bande di fascisti che si erano dati alla caccia degli ebrei per il compenso di 5000 lire che le SS pagavano per ogni ebreo adulto che veniva loro consegnato, 3000 lire per una donna e 2000 per un bambino. Ne cito due di queste bande: la banda Bardi e Pollastrini che si era installata a Palazzo Braschi e la banda Koch (cittadino italiano) che aveva la sede in Via Principe Amedeo. Lo sapevamo noi ebrei ma lo sapevano anche la maggior parte dei cittadini romani. Non sarebbe stato difficile scovarli dopo la liberazione di Roma. Nessuno che sia mai stato perseguito per aver mandato a morire, e in che modo, tutta la mia famiglia e chi sa quante altre. Ecco, questa è la domanda che da settantatre anni continuo a pormi. Domanda senza risposta che ancora mi tormenta. Perché?